

BIELLA, I GATTI, I PUNTELLI

Rosy Gualinetti

E' sufficiente vivere a Biella per definirsi biellesi? Io ci abito da alcuni decenni, ma rispondo di no. Anche se qui ho trascorso la maggior parte della mia spaesatissima vita, ci tengo a dire che sono originaria di Roasio, in provincia di Vercelli, donde provengono tutti i miei avi, dove ci sono quasi tutti i miei morti e dove (nei sogni) a volte conto di tornare. L'anno prima del mio arrivo definitivo a Biella (1967) ero in collegio al "Santa Caterina", la scuola-mito privata biellese delle Suore di San Giuseppe per la formazione delle insegnanti elementari (l'unica che c'era). I maschi sarebbero venuti dopo e certo non sono stati miei compagni.

Dopo la prima classe come interna, la decisione di trasferirci in città da Roasio determinò per me il cambio di sezione: dalla A, riservata alle interne, dove avevo faticosamente costruito le mie povere amicizie, alla B, riservata alle esterne, dove tutte si conoscevano e io sola ero un'estranea. Questo il primo impatto con la città, scelta fra tante perché c'era il fratello della mamma, anche se in verità era sempre in Nigeria. Ricordo suor Angelina Griseri (la preside), suor Giovanna, suor Annunziata, suor Piera, suor Zita ad alleggerire il mio peso quotidiano e specialmente la mia bravissima insegnante di francese, Carla Buscaglia. Tutte morte o svanite nel nulla.

A novembre del 1968, la devastante alluvione nelle valli, con noi che dal campo sportivo, insieme a tanti altri studenti, coi guantoni e le pastiglie antitifiche (c'erano molti morti), raggiungevamo sui camion scoperti una fabbrica di Campore e là spalavamo per giorni e giorni... Odiavo stare qui. Mi mancava tutto di quello che amavo, ma c'entrava Biella con i miei sentimenti personali? Ugualmente sarebbe stato se fossi approdata altrove? Non lo so. Abituata ai grandi spazi dell'Africa congolese, dove noi tre sorelle siamo nate e vissute fino agli anni Sessanta del Novecento (i roasiani sono al 99% imprenditori edili, massimamente nel Continente nero), il rientro a precipizio a Roasio, dovuto alla concessione dell'indipendenza al Congo (perso tutto, anche il papà, fulminato da un infarto poco dopo), aveva cambiato l'orizzonte delle nostre giornate.

Pure, nella casona circondata da prati percorsi in lungo e in largo in bicicletta, nei bagni nel torrente Giara anziché al mare, sono stata felice. Sono stati i diciott'anni filati in un alloggio coi balconcini grossi così in cemento armato, senza un filo di verde intorno, nel pomposo "Quartiere degli affari" venuto su come un fungo nel secondo dopoguerra, a segnarmi dentro, a rendermi diversa.

Erano i tempi della contestazione giovanile, dei cortei per le strade (noi del "Santa Caterina" rigorosamente separate dai ragazzi dell'Itis, l'Istituto tecnico industriale "Quintino Sella" che formava i periti, con suor Zita che li teneva a bada con un bastone) e... di pochi soldi. La via De Genova, dove risiedevo, nemmeno era asfaltata e per raggiungere la scuola traversavo la via La Marmora, poi il prato che conduceva a un androne semibuio utilizzato come garage, sfociando in via Delleani. Oggi al posto del verde ci sono cinque torri (non gemelle) con vista a 360°, al posto del garage una banca e in via La Marmora il Centro direzionale amministrativo.

Percorso un tratto di via Schiapparelli, eccomi nella via Tripoli. Sempre a piedi, anche più tardi per accettare le supplenze sulle lunghe distanze, o in autostop, fino all'acquisto della prima auto usata. Con mia sorella Giusi, più giovane di me di un anno, intraprendente ed espansiva, e la nostra amica Maria, impiegata alle Poste, che aveva una vecchia Cinquecento, andavo ogni tanto al lago di Viverone a prendere il sole e a fare il bagno (oggi non è più balneabile), mentre con la mia compagna Ginetta andavo in barca. Si andava e tornava con 500 lire di benzina. La funicolare dal piano al Piazza e viceversa costava 100 lire (oggi 0.90 euro, 1.742 lire).

In via Italia, la via più bella e storica di Biella, capitava pure che mi perdessi. Inoltre, a che serviva guardare le vetrine se non potevo comprare? Ero però dignitosa e orgogliosa e mi davo un gran da fare per guadagnare: con lezioni private, partecipando alle elezioni e al censimento, distribuendo i volantini di Radio Elettra Torino, facendo la baby-sitter... Non ce l'avrei fatta senza Giusi, veloce a trovare lavori saltuari.

Poi era venuto l'impegno al giornale "Il Biellese", il concorso magistrale vinto al primo colpo, il lavoro fisso, la tranquillità economica, sempre però insidiata dalla paura del futuro. Biella era sulla sfondo e cresceva con me, un po' anarchica e insofferente alle regole. Lavoravo tanto e studiavo all'Università, allargando piano piano il giro delle mie conoscenze, ma sempre un po' defilata rispetto alle mode. E diffidente.

Il 1.9.1976, altro giro di boa: l'assassinio del vicequestore Francesco Cusano. Preparavo un esame e andavo a piedi in via Trento a studiare da una compagna. Ero appena arrivata a casa, la sera, quando sentii un trambusto pazzesco e le ambulanze a sirene spiegate. Biella si era risvegliata con le Brigate rosse in casa.

Frequentavo la basilica di San Sebastiano dei Frati francescani (troppo aristocratico il Duomo), a un tiro di schioppo da via De Genova, popolata allora dai padri Federico, Donato, Accursio (c'è ancora, a presidio della comunità), un fraticello magro ed esangue, ulteriori soggetti. I divertimenti erano le gite organizzate da queste straordinarie figure. Si partecipava con gioia e allegria, partendo prestissimo col pullman e arrivando dopo un viaggio massacrante magari ad Assisi, a Roma, a Napoli. Ci sono stata anch'io, e contenta che ero.

Racconto una città che non c'è più, che giorno dopo giorno ha abbattuto le sue vecchie ciminiere, poi rivalutate come patrimonio di archeologia industriale, inghiottito prati e innalzato condomini. Tutto sparito, tutto cambiato. La città si è svecchiata e guarda al futuro, ma le testimonianze della mia adolescenza, scandite dai tuffi al cuore, sono scom-

parse.

A dispetto del titolo di Provincia, guadagnato sul campo nel 1995 dopo estenuanti iter burocratici, del Santuario più famoso delle Alpi (Oropa), delle Riserve naturali speciali, della tangenziale e delle famose torri che costituiscono il nuovo "sky line" della città, Biella rimane comunque sempre piccola, una piccola Peyton Place dove tutti sanno tutto di tutti, ma fingono di non saperlo perché il perbenismo imperante vuole così. Lo dicono l'emorragia della popolazione, in continuo ribasso, gli innumerevoli cartelli "affittasi" e "vendesi" che costellano i palazzi del centro e le palazzine di periferia e le dimensioni stesse del nucleo abitato, imploso.

In questo "cul de sac" le Ferrovie dello Stato hanno decretato la fine corsa dei treni e la mancanza di strade di veloce scorrimento verso i caselli autostradali di Santhià e Carisio ha fatto il resto. A Cerrione c'è l'aeroporto, ma sono pochi i privilegiati che possono permettersi l'aereo privato. Un tentativo di collegamento da e per Roma di qualche anno fa è miseramente naufragato fra polemiche infinite, sicché la realtà è sempre la stessa: Biella di fatto è isolata e l'isolamento si riflette sul carattere degli abitanti, anche di quelli non autoctoni come me, che infatti sto volentieri da sola, detesto il chiasso e le baldorie, la furbizia e l'ostentazione degli arricchiti in fretta, senza cultura. Come i veri biellesi, che sorridono di fronte alle fortune improvvise e non si stupiscono poi dei crolli che fanno i buchi...

Questa è in definitiva la città che conosco: una città dove si lavora sodo e che non regala niente a nessuno, dove la riprovazione sociale è molto forte verso chi non si allinea ai parametri, o pensa di far fessi gli altri con le chiacchiere. Buoni, zitti e tranquilli nell'angolino a produrre: questa la filosofia di vita che permea il territorio tutto. Per il resto vi si vive "abbastanza" tranquilli (la delinquenza è in crescita come ovunque), forse troppo.

Non è facile ambientarsi, stringere amicizie, ma come una madre può permettersi di parlare male dei suoi figli e li difende se lo fa qualcun altro, anch'io sono così nei confronti di Biella: ne vedo le pecche, ma mi irrita se la denigrano. Qui in fondo ci sono le persone care, il mio lavoro, gli amici, i gatti, i ricordi, i luoghi, i puntelli.

Chissà, col tempo potrei anche arrivare ad amarla.

Rosy Gualinetti, nata a Elisabethville (Congo Belga), dove ha vissuto per dieci anni, è originaria di Roasio, figlia e nipote di emigranti in terra d'Africa per parte paterna e materna. Vive a Biella. Laureata in Materie letterarie all'Università degli studi di Torino (per la quale tiene laboratori di Didattica della geografia) con una tesi sul ruolo della

donna nel movimento migratorio nell'Alta Valle d'Andorno, è giornalista e insegnante elementare. Ha pubblicato "E' accaduto ieri" (Biella, 1988), "Amarli da vicino" (Verrès-Ao, 1990) e "Collina di perle" (Verrès-Ao, 1992). E' coautrice de "La Passione di Cristo" (Biella, 1985), di "Un amore lungo centocinquant'anni" (Biella, 1995), de "Il paese con la valigia. L'emigrazione roasiana nei secoli XIX e XX" (Vigliano Biellese-Bi, 2004) e di "Dall'oratorio del Gonfalone all'anfiteatro della 'Passione' di Sordevolo"-Teatro Popolare di Sordevolo (Champorcher-Ao, 2005). Collabora a "La Nuova Provincia di Biella". Ha lavorato fra l'altro a "Il Biellese" e al "Giornale del Piemonte", quotidiano de "Il Giornale". E' socia fondatrice del "Museo dell'emigrante" di Roasio e "gattara" riconosciuta dal Comune di Biella.